

“Sia maledetto Luigi Pirandello.”

Tutti avevano preso a chiamarlo *Luigi*, o addirittura *signor Pirandello*, e questo lui non riusciva davvero a tollerarlo.

Si sorprende spesso a ricoprire la Natura di mille silenziose ingiurie, che gli si precipitavano in mezzo ai denti risalendo da chissà quali profondità viscerali e se ne stavano a rimescolarsi confusamente in bocca. E lui era costretto a masticarle con rabbia, ignorando la bile e un'indignazione nauseabonda, per poi ingoiarle e rispedirle giù, sempre più giù, in qualche sventurato agglomerato di cellule nella zona ventrale. Si domandava se esistesse un organo per lo smaltimento delle imprecazioni soffocate; se c'era, egli sapeva che un cancro stava già covando lì dentro, con la pazienza incrollabile dei mali più atroci e infallibili.

La somiglianza con lo scrittore era, doveva ammetterlo, incredibile. Non avrebbe mai perdonato alla Natura che un simile errore - perché di un errore doveva trattarsi, vista l'immaginazione sconfinatamente varia della Forza Creatrice - avesse colpito lui, proprio lui, un'innocua creaturina zampettante nell'affollato, frenetico formicaio dell'umanità.

La linea perfettamente ovale della testa e del viso, l'ampia fronte corrugata che si allargava fin sull'area appena scoperta dalla calvizie; le orecchie fiabesche, beffarde, oblunghe, dai contorni insoliti, lo sguardo lucido e penetrante, gli occhi accesi come tizzoni, affossati nelle orbite cavernose alle quali stavano appese due borse tumide di saggezza e tormento; il naso dritto, come di marmo, dalle pinne leggermente rigonfie. Nell'aspetto egli era inconfutabilmente pirandelliano. Il guaio era, come se non bastasse già la crudele testimonianza dei tratti somatici, che da sempre gli era piaciuto indossare baffi e pizzetto: dei baffi comuni, molto curati e poco eccentrici, un pizzetto appuntito e piramidale, di un grigio profetico. Barba e baffi *alla Pirandello*, avrebbe detto qualcuno.

Ma egli *detestava* Luigi Pirandello, dal profondo del suo animo. E quest'odio aveva radici ben più profonde della semplice usurpazione della sua identità, o meglio, della violenta imposizione di un'identità che gli ripugnava. Egli aboriva l'intero pensiero, l'intera poetica, l'intera opera dello scrittore. Lo conosceva bene, lo aveva letto con voracità furibonda, da cima a fondo. E leggerlo era stata una necessità, una costrizione morale, dal momento che tutti gli avevano appioppato quel nome e che l'usanza si era diffusa come un morbo pestifero tra tutti i conoscenti, i quali sembravano notare il suo disappunto e divertirsi, proprio per questo, a stuzzicarlo con più malizia.

Senza contare gli sconosciuti che lo scambiavano per quel nevrotico scribacchino. Si ricordava ancora di una serata a teatro, una memorabile, terribile esperienza. Quella volta davano *Così è (se vi pare)* e lui era sgattaiolato in platea dopo aver tentato malamente di camuffarsi. Di radersi non se n'era parlato: provava vergogna e pietà di sé a vedersi in quel viso invecchiato, scavato, completamente nudo e spoglio, come in una confessione di debolezza, di stupidità, di inettitudine. Sarebbe stata un'ammissione di sconfitta; radendosi l'avrebbe data vinta a Luigi Pirandello. Allora si era lasciato sprofondare in un lungo cappotto di panno, voluminoso e ingombrante, all'interno del quale aveva affondato il mento, confidando nella protezione del collo e della sciarpa - un'orribile

sciarpa sfilacciata color sabbia, con una interessante trama di quadri verde pisello, efficace contro l'anonimato - per difendersi da sguardi indesiderati. Aveva inforcato pure delle lenti scure, graffiate dalla convulsa lotta con qualche mazzo di chiavi in qualche tasca dimenticata, appannate dalla polvere e imbrattate di sudiciume raggrumato negli angoli. Infine aveva costretto le orecchie in un cappellaccio lucido a falde larghe e si era guardato allo specchio. Era così occupato a non riconoscersi che non si era accorto di sembrare un pederasta di lunga esperienza o un ladruncolo alle prime armi. Pareva uno di quegli individui che si arrestano generalmente per atti osceni (e solitari) in luogo pubblico.

Così conciato si era diretto a teatro, con cautela, lanciando sguardi di circospezione tutt'intorno, ficcando gli occhi negli occhi dei passanti per scorgere un'espressione di sorpresa o di semplice curiosità. Una tiepida soddisfazione lo aveva pervaso come un'ebbrezza infantile, al punto che non si era accorto che, in realtà, se l'umanità nella quale si era tuffato sembrava ignorarlo, il motivo era che tutti cercavano di evitare la sua losca figura, decisamente preoccupante, che scivolava per i vicoli con aria subdola e minatoria.

Quando aveva esibito il biglietto all'addetto, in mezzo al confuso cicaleccio degli spettatori in coda, per un attimo aveva sentito il tumulto delle sue pulsazioni. Dietro al nero unticcio delle sue lenti, aveva implorato pietà a quell'uomo, s'era aggrappato alle sue pupille opache e stanche, lo aveva scongiurato con un compassionevole tremito della voce gracchiante. Due uomini, due *maschere*, avrebbe detto quel ciarlatano imbrattacarte, nella grottesca pantomima prima dello spettacolo, due burattini nella *grande pupazzata*, in un silenzio tutto spirituale che non poteva temere il vocìo eccitato, quel brulicare di anime in pena e in cerca di svago, lo scalpiccio disordinato che correva sotto gli acuti isterici e le risate grasse del bel mondo. L'addetto lo aveva fissato, sospeso nella più imbarazzante atarassia, poi si era lasciato sfuggire un sorrisino di intesa e un cenno ammiccante del capo.

Cosa mai voleva dire? Che significava quel gesto? Si era allontanato un po' ansimante, in preda alla desolazione più nera, col tarlo del dubbio che gli rosicchiava rumorosamente le meningi. La minaccia di una feroce emicrania stava in agguato. Era annegato nella sua poltroncina e si era fatto piccolo piccolo, aveva cercato di rifugiarsi nell'insignificante immobilità degli oggetti inanimati, lui, proprio lui, una palpitante personcina pirandelliana, che detestava tutto ciò che era pirandelliano, che stava per assistere ad una commedia felicemente e indiscutibilmente pirandelliana, che si tormentava e si affannava a nascondere il suo aspetto infelicemente e altrettanto indiscutibilmente pirandelliano. Il mal di testa aveva messo radici e penetrava in profondità. Quando avevano abbassato le luci non si era nemmeno sfilato gli occhiali, perché di quella farsa conosceva ogni battuta a memoria. Il velo dell'ombra, vellutato, provvido, claustrale, si era disteso sul suo animo; poi s'erano accesi i riflettori, squarci luminosi nella veste sgualcita del silenzio. Qualcuno aveva tossicchiato...

- *Nossignori. Per me, io sono colei che mi si crede.*

Scroscio estatico di applausi. "Per me, io sono colei che mi si crede." Che cosa stupida da dire, davvero. Tra le tante porcherie partorite da quel discutibile genio, questa è una delle più sconce e ridicole. Relativismo, sporco e cieco relativismo. L'inchiostro con cui sono stampate le sue opere

trasuda relativismo. "Uno, nessuno e centomila": il manifesto isterico, nevrotico, psicotico e patologicamente ossesso del più vergognoso relativismo. Io credo di essere ciò che vorrei essere, sono per la maggior parte del tempo quello che sono costretto ad essere, ma lo sono in tanti modi quanti sono coloro che mi inquadrano nell'insieme delle loro percezioni. Uno che si pone, che si propone in centomila stramaledetti diversi modi e che per questo non è mai davvero nessuno. Che gran cazzata. Terzo (o secondo?) principio della dinamica: ad ogni azione corrisponde una reazione uguale ed opposta. Sì, suona più o meno così. C'è una coerenza in tutto, tutto ha una logica. Ci sono due bastardi relativisti che mi sbarrano la strada, come quei gaglioffi dei bravi con Don Abbondio. Dicevo, sì, ci sono questi due bastardissimi relativisti. Io mi schiarisco la voce, mi liscio il pizzetto, li guardo con lo sguardo truce e gli occhi grifagni, e dico: "E allora?", poi aspetto. Uno dei due pensa che io sia un coniglio che fa la voce grossa per intimidirlo mentre in realtà se la fa addosso. E crede che quel pizzetto sia un debole e patetico espediente per dare l'impressione dell'uomo aggressivo e rapace. L'altro suppone che forse, per salvare la sua pellaccia da relativista, sarebbe meglio levarsi dai piedi. Vede in me tutte le gioiose manifestazioni genetiche, tutto il fenotipo del mafioso gradasso. Crede che io abbia una pistola in tasca, ne è convinto. Però è affascinato dall'eleganza e dal portamento del sottoscritto e si congratula segretamente per la scelta del pizzetto, che dev'essere parso a quello sconosciuto (cioè io) il modo più raffinato di radersi il viso. Ora, per l'amor di Dio, e sto parlando con te, Luigi Pirandello: ti sembra che per questo motivo, per il fatto che due poveri stronzi abbiano sincronicamente due visioni diametralmente opposte di me, io debba essere nessuno? Sì, la verità è che io sono un gran coniglio, un pavido impostore. Me la faccio nei pantaloni. Però - e qui ci starebbe bene un rullo di tamburi - devi sentire questa, la devi sentire: io porto il pizzetto, sì, puoi non crederci, perché mi pare la maniera più raffinata di sfolpire la mia barbaccia. Nei centomila me (due, in realtà, ma il concetto si può estendere per induzione) che hanno bussato garbatamente alla porta della vita altrui c'è uno scintillante grano di verità in un torbido mare di menzogna. Ah! Io mi sono posto nella mia interezza. Io ho provocato delle reazioni, c'è stato qualcosa di me, qualcosa di concreto, originale, speciale, che ha cozzato contro il muso duro di quei due poveri delinquenti. Non sono un nessuno. E sono forse centomila? Perdio, dovrei essere centomila quando esistono di certo delle interpretazioni della mia forma che sono assolutamente incoerenti, improbabili, meravigliosamente fallaci? La verità sta nei frammenti rubati. Ognuno ha frugato in me e ha trovato un frammento autentico e prezioso in mezzo alle cianfrusaglie. Ricomponi i frammenti e avrai la verità. Non si può ricomporre del tutto, dici? Ma questo non nega che ci sia, che sia quella e basta. Non sono già più quello di prima, dici? Ma nell'attimo presente sono uno. Uno è il mare increspato dalle onde, butterato di gorghi e di scogli, sferzato dai venti e dalla burrasca. Uno, uno nella molteplicità, uno nell'attimo, uno nell'eterno, uno e mai nessuno.

Si era lanciato in questi pensieri confusi che gli si azzuffavano in testa, mentre una fiumana di applausi travolgeva gli attori. Quello gli era sembrato il momento migliore per tagliare la corda. Ma era accaduto l'inverosimile, nell'esatto momento in cui si stava apprestando a sgusciare via dalla fila centrale, dove s'era cacciato per assistere alla rappresentazione. Avevano acceso le luci in sala. Il brusio concitato si mescolava con lo schioccare frenetico di centinaia di mani. Aveva udito dei fischi alle sue spalle, si era voltato. Poi, il cuore gli era saltato in gola con un balzo repentino e violento. L'addeito all'entrata - sì, quello che aveva ammiccato con aria furbesca - gli si avvicinava insieme a due prosperose ragazze, ognuna delle quali teneva un mazzo di fiori tra le braccia.

- Un omaggio all'autore! Signori e signori, applaudiamo tutti Luigi Pirandello!

Era l'inferno. Il ruggito della platea lo aveva scosso fin dentro le ossa. Una vampata bollente era affiorata sotto la pelle tirata del viso, una fiamma gli aveva divorato gli occhi. Aveva cominciato a tremare e balbettare, sgomento, confuso, adirato, mentre l'ovazione del pubblico gli stritolava il fegato e gli martellava nei timpani. Aveva protestato, si era indignato, poi acceso: invano. Nemmeno nel peggiore dei suoi incubi la sua mente era stata in grado di concepire una scena simile. Si ricordava solo di aver sgomitato forsennatamente nella calca, di aver gridato qualcosa di orribile all'addetto e agli astanti, di essere fuggito a passo svelto nella notte placida e materna, *la notte nera come il nulla*, dopo aver attraversato in stato di incoscienza l'intero spazio che lo separava dall'uscita.

Il signor Luigi Pirandello in persona doveva essere intervenuto in quello spiacevole equivoco, perché nei giorni successivi un silenzio inatteso aveva soffocato la sibilante, malefica serpe del pettegolezzo. Egli si era rintanato in casa a lungo, dove si era lasciato lentamente marcire nella tetraggine delle sue meditazioni. Ciò che lo annichiliva e lo annientava più di ogni cosa era la consapevolezza di essere più pirandelliano di qualunque personaggio che fosse mai saltato fuori dall'immaginazione dello scrittore. La sua sorte lo irrideva e lo scherniva continuamente. Egli si divincolava tra i lacci tenaci e le pesanti catene dei suoi pensieri, si sentiva un Amleto gravido di malinconia.

Amleto, poi: quel paroliere cercava di ficcare un Amleto in ogni suo personaggio, come se davvero gli uomini fossero tutti fumosi pensatori, come se l'uomo comune si accorgesse davvero dei suoi spettri. L'uomo comune non ricorda nemmeno di avere un cielo sulla testa.

To die, to sleep. No more... La morte lo tentava. Non poteva permettersi il lusso della follia; l'immaginazione lo aveva stancato, sfinito. Ma era troppo vigliacco per togliersi la vita. La morte gli strisciava accanto, una lasciva signora dal passo silente. Gli lanciava languide occhiate e baci carnosi, gli si coricava accanto la notte e lo guardava dormire con occhi da bambina: egli lo sapeva, lo percepiva dal suo respiro gelido e fioco. Era lo spiffero notturno che sapeva di luna pallida, era il soffio leggero di un'agonia di stelle, che faceva rabbrivire le bestie nei boschi, che raggelava le corolle dei papaveri e irrigidiva le molli ginestre.

C'era un altro ricordo che lo tormentava, un episodio di sconcertante, inaspettata banalità. Era una tenebrosa sera di maggio; il cielo fosco era un groviglio di nubi gravido di pioggia. Un'afa infernale schiacciava ogni cosa, e le cose invocavano l'acqua. Egli era uscito per una passeggiata serale. Le spirali di livida spuma s'addensavano rabbiose e brontolavano: lampi frantumavano la volta celeste, cicatrici luminescenti nel volto della notte; dalle montagne fino al mare rotolavano tuoni. Poi quei grigi giganti coricati nell'immenso avevano pianto il loro pianto sul mondo, e il mondo l'aveva accolto.

Egli si era affrettato a cercare un riparo dalle sferzate ghiacciate della pioggia fitta. Cadevano giù dei goccioloni enormi, pesanti come le colpe degli uomini che l'acqua avrebbe voluto lavare via: tutto era sudicio di miseria. Aveva trovato un bar e ci si era intrufolato senza pensarci troppo. Il luogo era di uno squallore molesto, artificioso, irreale. C'era un bancone di legno e c'erano degli sgabelli; c'erano facce ispide e paonazze e vino e carte e fumo e l'allegria disperata dei naufraghi della vita rigurgitati per caso in quel luogo. C'era un uomo stanco che asciugava i bicchieri con uno

straccio slavato, c'era una donna distratta che intrugliava chissà quali bevande, c'era una bimba bionda e ricciuta che cincischiava col suo vestitino.

- Lei cosa desidera?

- Un caffè bollente, grazie.

La masnada di burberi scattarrava, sghignazzava, a tratti nitriva. La bimba si era sollevata dal suo seggiolino, aveva stratonato la veste della madre, le aveva chiesto del latte. Si era messa a sedere su un alto sgabello, facendo dondolare le gambe penzoloni; aveva afferrato maldestramente un bicchiere opaco ricolmo di latte fino all'orlo, tenendolo col fondo appoggiato sui suoi piccoli palmi. Si divertiva a bere con una cannuccia rosa, la sua insignificante cannuccia preferita, il fulcro del suo rituale puerile ed innocente. Il caffè, un'acqua tinta brunastra, insapore, gli era stato servito. Fuori imperversava il temporale. La piccola cominciava a sbadigliare e a stropicciarsi gli occhi, sussultando ad ogni ruggito della tempesta.

- Nostro Signore s'è incazzato!

- Quello sta sempre incazzato. La colpa è la nostra.

- E che gli abbiamo fatto di male a Nostro Signore?

- E che gli abbiamo fatto di bene? Tu stai qua e bevi e scherzi e dici un mucchio di stronzate. Tua moglie sta a casa da sola, mia moglie sta a casa da sola a rompersi la schiena, e noi stiamo qua a scherzare.

- Ma fuori ci sta il diluvio universale.

- E perché, col sole non vieni qua comunque?

- Pure tu hai ragione. Ma io sono un uomo onestissimo, *perbacchio*! Io non ce l'ho il diploma, ma non vuol dire proprio niente. L'uomo vero non è chi sa, ma chi sa vivere.

- Ma se tu non ti reggi manco in piedi!

- *Perbacchio*! Io sono un equili... un equilibr... uno che sa stare sulle gambe. Io mi alzo quando ancora è buio per mescere la calce e caricare i mattoni. Non c'ho peccati, io. Faccio il mio sacrosanto dovere. Tu che fai?

- Io non faccio niente. Una beata minchia. Tanto mi hanno detto che mi devo morire tra un paio di mesi. *Melanioma*.

- Le sigarette, le sigarette! Calogero, e portala a letto 'sta cucciola! S'è bevuta il latte, ma se ne casca dal sonno, non vedi?

- Che bestia è un *melanioma*?

- E che deve essere? Una merda.

- Cancro. Tumore. Si chiama pure così.

- La natura prima ci fa e poi ci ammazza. Ma se uno lo meritasse, almeno... E invece no! Anche ai santi.

- Ma quali santi? Sono un bastardo, io. Ho vissuto come un cane, sempre con la rabbia addosso. Me lo merito. Tengo paura, ma che ci posso fare?

- A tutti, a tutti. Prima o poi tocca a tutti. Ma qua sopra meno ci stiamo, meglio è. Ché poi dobbiamo crepare con la bava alla bocca, la cataratta e le braghe bagnate di piscio... Meglio andarsene con la testa a posto.

L'umano, il troppo umano, il confine col sub-umano. L'indolenza stordita del proletariato incolto. L'ancestrale paura della morte affogata nel dionisiaco. La crudeltà inspiegata, inspiegabile, derisoria, del caso e della sorte. La goffaggine di un primitivo esistenzialismo da bar. La bestialità più sana che tende la mano, la solidarietà. Le coloriture espressive, caricaturali e meravigliosamente sincere del turpiloquio. La remissività e la riverenza prona nel rapporto col Creatore. La commovente ammissione delle proprie colpe, una titanica accettazione vagamente karmatica della sofferenza. Non riusciva a sopportare tutto questo insieme. E ancor meno avrebbe sopportato quello che gli stava per accadere.

- Ehi, dico a voi, lì al bancone!

La voce s'era levata distintamente da quel coro di satiri e tutti si erano messi a tacere.

- A me?

- Sì, a voi. Avete una faccia conosciuta. Io non me le dimentico facilmente le facce.

Ecco, anche lì, nel posto più miserabile che si potesse immaginare, nella giornata più cupa di quella timida primavera, tra gli uomini più ottusi e disperati, che fluttuavano quotidianamente nella loro inerzia, c'era stato qualcuno che aveva riconosciuto i suoi tratti pirandelliani. Era troppo stanco persino per agitarsi. Aveva garrito qualcosa con la sua vocetta stridula.

- Non mi sembra di averla mai vista prima d'ora. Forse si sta sbagliando.

- Ma no, ma no, io non sbaglio mai! Ah, ecco! - aveva esclamato, menandosi un violento ceffone sulla fronte sudaticcia - Adesso mi ricordo. Voi siete quel mascalzone che se la fa con la Lupetta! Quello che vende i santini della Vergine giù al porto. Ah, furbone! Quanti sospiri dietro a quella puttanella! M'ha fatto piangere, maledetta, come non piangevo dalla morte della mia cara mamma, che Dio l'assista! Che fate il venerdì sera? Dite il rosario? Ahahahah! Sa inginocchiarsi, la piccola, eccome! Ahahah! E come canta bene, perdio! Bisogna solo accordarla come si deve... E le preghiere, quante ne dice! Come sa pregare! Quando striscia ai tuoi piedi e abbaia per un tozzo di pane! Ahahahah!

Era troppo. Quelle sporche risate da cavernicoli rimbombavano dappertutto. Persino la bimba rideva, senza capire davvero cosa stesse accadendo. Egli si era infiammato tutto d'ira e disprezzo e se n'era uscito trascinandosi dietro la porta con violenza, come a volerla scardinare. La pioggia cominciava già ad infiltrarglisi nelle ossa, le erodeva con malignità, scavandole da dentro. Sentiva quegli aghi che gli si conficcavano nella pelle, gli ignominiosi sputi del cielo sui suoi vestiti leggeri.

Sarebbe voluto scappare da quella grama esistenza infelice. Non aveva più un'identità. Dubitava di sé. Chi diavolo era la Lupetta? E chi era quel triste bastardo che andava mendicando in mezzo ai pescatori e ai criminali, che vendeva la Vergine a diavoli dalla pelle salmastra vestiti di pece, che elemosinava baci e carezze da una comune squaldrinella?

Ma soprattutto: chi era lui, adesso? Per lungo tempo era stato colui che credevano Luigi Pirandello. E in fondo sapeva quanto questo avesse contato per lui. Per sé, era stato tutto ciò che gli altri non credevano, nella sua programmatica e coerente protesta contro i relativisti, contro il Relativista, contro le maschere e le forme e le pupazzate e i centomila e i nessuno e tutte quelle splendide cretinate. E adesso si sentiva un nessuno anche lui. Poteva essere un idiota, un inetto, un genio, un ubriaccone, un letterato, un masochista, un commediografo, un sodomita, uno spacciatore di icone, un demonio. Non sapeva giocare al giuoco delle parti. C'era chi lo riconosceva nel fervido amante di Lupetta: per costoro non poteva essere nient'altro. C'era chi gli avrebbe offerto mazzi di fiori a teatro, chi gli avrebbe chiesto del Nobel. C'era persino un cielo tonante, indemoniato, che gli sputava pioggia nelle ossa. Non ce l'avrebbe fatta a vivere così.

Qualcuno affermò che le sue ultime parole, rantolate a denti stretti al capezzale, furono queste: "Sia maledetto Luigi Pirandello." Morì. Aveva scritto nel testamento, riguardo alle esequie: *"Carro d'infima classe, quello dei poveri. Nudo. E nessuno m'accompagna, né parenti né amici. Il carro, il cavallo, il cocchiere e basta. Bruciatemi."*

E lo bruciarono davvero. Qualche anno dopo murarono le sue ceneri in una pietra rozza, vicino ad un pino solitario che aveva sempre amato. Aveva vissuto una vita intera nel caos, ora nel Caos finalmente riposava.

BREVE SINTESI DELLA NOVELLA:

Il breve racconto si propone di sviscerare gli intimi turbamenti di un uomo in grave crisi di identità, che si tormenta e si cruccia perché chiunque lo incontri lo scambia per il noto autore Luigi Pirandello. Egli, infatti, è inconciliabilmente ostile al pensiero, alla poetica, alla produzione letteraria dello scrittore. Due spiacevoli, significativi ricordi sono rievocati dal groviglio di memorie: un'orribile serata trascorsa a teatro, durante la quale il pubblico lo acclama come autore della commedia in atto, *Così è (se vi pare)*, e una sera piovosa in cui il protagonista, rifugiatosi in un locale squallido e gremito di tipi gioviali e rozzi, viene riconosciuto come lo squattrinato amante di una prostituta. Il finale a sorpresa rivela una sconvolgente verità...

NOTA:

La novella si è ispirata alle più celebri tematiche pirandelliane: la crisi d'identità dell'individuo, la *maschera* come imposizione sociale, l'umorismo e il tragicomico come elementi strutturali della quotidiana realtà umana, il relativismo gnoseologico.